

Per l'Università

LUIGI BERLINGUER

**L**a politica sembra essersi dimenticata degli studenti. Le pagine dei giornali scritti e teletrasmessi non sembrano curarsene più. Eppure i problemi sollevati in quei giorni, e soprattutto le cause profonde del malessere che le agitazioni esprimevano, sono gravi e rilevanti anche ora.

L'occasione elettorale non può passare sotto silenzio una questione ed una vicenda come quelle evidenziate dagli studenti. Sarebbe grave che il confronto elettorale ed i programmi amministrativi dei vari partiti ignorassero il tema università. Il Pci, per parte sua, si è già espresso in proposito ed ha ribadito in più occasioni il suo fermo convincimento che la questione universitaria resta una questione cruciale e strategica per il paese.

Non basta affermarlo, tuttavia. Di tali affermazioni sono pieni i documenti politici, di tali impegni è lastricata da tempo la vita del governo, ma non si vedono i risultati, come è stato ampiamente riconosciuto da più parti in occasione della agitazione invernale. Preoccupano in particolare, alcuni dati: il basso numero dei laureati, lo spropositato fenomeno degli addondoni studenteschi, il persistere di una selezione socio-culturale che continua ad escludere dal novero dei laureati fasce più deboli di popolazione giovanile, le condizioni effettive di offerta didattica complessiva (specie nei mega-atenei) così largamente al di sotto delle necessità.

Soprattutto delle necessità di un paese moderno ed equo, particolarmente alle soglie dell'unificazione del mercato del lavoro europeo nel 1993. Ho richiamato soltanto i problemi didattici perché essi sono senza dubbio i più gravi, quelli che più degli altri ci faranno impallidire nel confronto con la concorrenza universitaria europea. Il Parlamento è investito di un ragguardevole disegno legislativo in materia di impianto riformatore e autonomistico, a conclusione del quale è presumibile che uscirà un quadro normativo universitario assai nuovo. Ma non basta apprestare le leggi, sia pure importanti e necessarie. È anche nella gestione di governo, politico e accademico, centrale e di ateneo, che le novità riformatrici vanno concretamente inserite ed occorre dare assoluta priorità alle questioni dell'insegnamento e della condizione studentesca.

Sono le aule, le sale di lettura delle biblioteche, i locali di laboratori, gli spazi sociali, le abitazioni, nei quali gli studenti dovrebbero trascorrere le loro ore di studio di vita, di esercitazione o di socializzazione con colleghi e docenti, sono tutte queste strutture a necessitare degli interventi più urgenti e cospicui. Immaginate che improvvisamente tutti gli studenti prendano a frequentare lezioni, esercitazioni, biblioteche, laboratori: scoppierebbe l'università. Eppure dovremo per forza arrivare al punto di assicurare l'offerta didattica e gli spazi a tutti gli studenti, come avviene in altri paesi europei; e già la riforma di alcuni corsi di laurea ci sta avvicinando a questo traguardo.

**E**cco perché gli elettori devono — proprio in questa fase elettorale — esigere che si passi dalle parole ai fatti, e giudicare i partiti anche in base alla sensibilità che essi mostrano per la questione universitaria. Sul piano nazionale, soprattutto valutando in concreto la quantità di risorse aggiuntive che il governo destinerà — ad esempio — all'edilizia ed alle attrezzature didattiche. Il Pci ha chiesto da tempo l'approvazione di un piano quinquennale tutti gli studenti risorse eccezionali, soprattutto per potenziare la didattica ed il diritto allo studio. E gli altri partiti?

Sul piano locale, gli elettori potranno, regione per regione, giudicare l'impegno programmatico delle varie forze politiche nei settori di integrazione fra politiche urbanistiche, di servizi urbani, sociali e di sostegno — di competenza degli enti territoriali — e le esigenze degli atenei, della ricerca, degli universitari. Il Pci — dove è al governo e dove è all'opposizione — è impegnato perché anche il potere locale consideri l'università come una risorsa fondamentale dello sviluppo e della qualità della vita nelle comunità urbane.

Ma soprattutto il confronto per il 6 maggio può e deve essere un'occasione preziosa per la ricostruzione — al di là dell'inimitabile e legittima rivalità elettorale — di un fronte riformatore universitario, a partire dalle grandi forze politiche della sinistra. Un fronte capace di condurre rapidamente e positivamente in porto l'ambizioso disegno legislativo presente in Parlamento, iniziando dall'obiettivo irrinunciabile dell'autonomia ed orientando già da ora la gestione concreta, politica ed accademica nella stessa direzione delle riforme e della qualificazione complessiva del sistema universitario italiano.

Rispondo a questa prima accusa: che l'influenza del Pci nel dopoguerra ci avrebbe privati di categorie interpretative per capire quello che sta succedendo a Est

# Ciò che la cultura italiana deve al marxismo

GIUSEPPE VACCA

1. Che il catalogo della Einaudi testimoni la «dittatura marxista» sulla cultura italiana è una boutade talmente grossa che Gall Della Loggia si è buscato una rimenata (da Bobbio, da Corrado Vivanti e da Luciano Canfora). Ma non sarebbe giusto considerare chiuso l'episodio. Ripetendo a Beniamino Placido, che l'aveva preso in giro per la paradossale affermazione d'una presunta dittatura della cultura di sinistra nell'Italia del dopoguerra, Nicola Matteucci è tornato sull'argomento. Egli ha così precisato la sua tesi. Dopo l'89, egli dice, «è forse opportuno riesaminare anche la storia culturale italiana di questo dopoguerra». L'esigenza nasce dal fatto che, secondo Matteucci, la storia culturale italiana si sarebbe «in grandissima parte svolta all'ombra del marxismo»; e questo ci avrebbe «privati di categorie interpretative per capire quello che sta succedendo all'Est, ma anche per pensare nel profondo a quel liberalismo che ormai i postcomunisti più non respingono».

L'invito a riesaminare la storia culturale italiana di questo dopoguerra va accolto. L'89 appare una data periodizzante. Probabilmente esso segna la conclusione del ciclo storico aperto dai risultati della seconda guerra mondiale. Come sempre nei passaggi d'epoca, se non si vuole che mentre «il vecchio muore» il nuovo non può nascere, e che «in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (Gramsci), riesaminare in prospettiva storica l'epoca che si chiude è buona regola per aiutare quella nuova a nascere.

2. Ma cos'è l'89 per Matteucci? È l'imprevisto e forse imprevedibile movimento telurico che ha investito i paesi dell'Est; è la duplice crisi che ha investito l'Urss, sia per il risveglio delle nazionalità, sia per lo sbriciolarsi nei fatti del leninismo. Dati di fatto inconfutabili. Ma se si vuol fissare un punto di riferimento per riesaminare la storia culturale italiana di questo dopoguerra, non possono essere così seccamente evocati ed isolati. Si deve indicare un qualche contesto in cui si possano collocare. Per Matteucci mi pare che il quadro di riferimento sia l'idea della «fine del comunismo».

Non c'è dubbio (o almeno anche a me così pare) che l'89 segni il fallimento del «socialismo reale»: sia della sua matrice «leninista», sia dell'impianto staliniano, sia del «perfezionamento» brezneviano. Sebbene anche la storia del comunismo sia parte della storia mondiale (nel nostro secolo per la prima volta la storia è divenuta per davvero «storia mondiale» e in essa vanno inquadrati eventi e movimenti «particolari»), non si può negare l'autonomia. Dunque una valutazione a sé del comunismo come movimento, come progetto e come realizzazione è tanto legittima quanto opportuna.

Ma si può sostenere che la storia culturale italiana di questo dopoguerra ci avrebbe privati di categorie interpretative per capire quello che sta succedendo all'Est? E che una presunta «dittatura della cultura di sinistra» ne sarebbe responsabile? Non a caso Matteucci, contravvenendo alla

stessa impostazione, limita gli esempi al periodo «aureo» della guerra fredda (gli anni dal '48 al '56). E non a caso sono esempi fatti... a caso: la polemica fra Bobbio, Togliatti e Della Volpe su democrazia, libertà e socialismo (dimenticando che Bobbio per primo ha più volte ribadito come di un'utile e civile polemica si trattasse e non di sarcasmi); la fortuna degli scritti di Zdanov, che avrebbero ispirato tanti recensori comunisti (dimenticando che il titolo della politica culturale del Pci, in quegli anni, si misurava principalmente dalla pubblicazione dei Quaderni della carcere, che il suo regista era Togliatti in persona, che fu proprio Togliatti a proporre, nel '52, la linea De Sanctis-Labriola-Gramsci e a pilotare, dopo la morte di Stalin, la smobilitazione degli zdanovisti).

Per essere vera l'affermazione di Matteucci, la vicenda del Pci dopo la seconda guerra mondiale avrebbe dovuto essere né più né meno che un capitolio dello stalinismo. Ma così non è stato. Se e quando il Pci abbia risolto il «legame di ferro» con l'Urss è questione aperta, che ne ha condizionato in vario modo l'evoluzione e la politica fino ai nostri giorni. Il modo in cui quel legame ha giocato è un problema della storia d'Italia. È una faccia della «doppia lealtà» (secondo la categoria proposta da Franco De Felice), al paese e all'una o all'altra superpotenza del sistema bipolare, che ha caratterizzato gli antagonisti della politica italiana negli ultimi cinquant'anni. È un tema che non può essere indagato se non in rapporto alla carenza di autonomia nazionale del blocco dominante, da una parte, ed alla necessità di riferimenti internazionali (giusti o sbagliati, credibili o mitologici) per le forze riformatrici, dall'altra. È il problema dell'intreccio peculiare fra politica interna e politica internazionale nella storia d'Italia e dei suoi riverberi speculari sulle forze in campo nel quarantennio del bipolarismo e della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Non si spiegherebbe, altrimenti, come mai il Pci, malgrado il rapporto preferenziale con l'Urss, protrattosi ben oltre il «legame di ferro» dell'epoca di Togliatti, abbia potuto non solo mettere radici nel paese, sull'onda della funzione costituente conquistata sul campo nella lotta al fascismo, ma divenire anche la figura dominante del «riformismo nazionale», quale esso è stato, dal '45 ad oggi, nella sinistra italiana.

Si può sostenere che da ciò sia derivata una «dittatura della sinistra sulla cultura italiana»? Ne discuterò in un prossimo articolo: Qui vorrei concludere che l'affermazione che l'influenza del Pci sulla cultura italiana ci abbia «privati di categorie interpretative per capire quello che sta succedendo all'Est», sia che essa sia stata d'ostacolo «per pensare nel profondo a quel liberalismo, che ormai i postcomunisti più non respingono».

3. C'è in Italia una «sovietologia» che regge ormai degnamente il confronto con le migliori «scuole» degli altri paesi occidentali. È una schiera di studiosi di due generazioni,

non molto numerosa ma certamente eletta che ha contribuito agli studi internazionali sulla storia dell'Urss, sulla Nep, sul partito comunista sovietico, sul potere staliniano, su Krusciov, sulle riforme economiche degli anni 50, sul Comcon, sull'età di Breznev, sulla società sovietica degli ultimi sessant'anni, sulla politica estera dell'Urss, su Bucharin, sui rapporti fra i Pc europei e Stalin, sul pensiero giuridico e sulla vita intellettuale in Urss. Sono studi generalmente rigorosi, frutto di ricerche originali, apporti scientifici apprezzati dagli studiosi sia italiani che stranieri. È un dato inconfutabile che il maggior impulso ad essi sia venuto dal Pci, che vi ha impegnato uomini e mezzi. Altrettanto noto è che la maggior parte di questi studiosi ha militato o milita nel Pci. Dopo il '68 l'iniziativa del Pci in questo campo d'indagine è stata continua e tenace, supplendo anche a gravi carenze dei centri di ricerca pubblici e privati. Ma la scelta è ancor più remota e trae origine dal modo in cui Togliatti stesso impostò, nel '56, il problema dello stalinismo. Contraddittoria e criticabile la sua analisi, volta ad affermare la superiorità etica e morfologica del regime sovietico sulle società occidentali. Fecondo, invece, il metodo indicato, ai compagni e agli altri (superare lo stalinismo scrivendo la storia), che quindi cominciò a dare i suoi frutti in cerchie sempre più ampie di studiosi.

Quanto alla ricerca interna-

zionale, malgrado le battute d'arresto dell'ultimo decennio, gran parte degli studi più importanti sono stati tradotti (nella maggior parte dei casi da editori di sinistra: gli Editori Riuniti fra i primi). Non so a cosa pensi Matteucci quando afferma che ci mancherebbero per capire quello che sta succedendo all'Est. Certo non può affermare che sia stata l'influenza del marxismo ad avercene privati.

Questa corrente di studi, poi, ha potuto svilupparsi con rigore e vigore perché non era mossa dalla necessità di esercitare o di osannare; le sue motivazioni non lasciavano da vicende congiunturali; da tempo erano state create le condizioni perché allo choc del '56 si reagisse cercando di comprendere storicamente e politicamente essere indagate le tare intrinseche dell'«socialismo reale», senza attendere le «rivelazioni» dell'89 per essere spazzati. Quali condizioni? Non credo si possa dare ragione dell'influenza avuta dal Pci sulla vita intellettuale italiana se non si tiene conto che alla sua nascita, nel '45, esso fu sovrastato dal disegno di un «riformismo nazionale», un programma di lunga lega che aveva come punto di riferimento essenziale il socialismo europeo (e le correnti più vitali del socialismo italiano) assai più che le esperienze del comunismo sovietico. La guerra fredda ne bloccò le prospettive di governo e determinò anche un rinsecchimento del progetto. Ma il 18 aprile determinò anche la sconfitta del riformismo non comunista, da quello cattolico all'autonomia socialista. La Dc non divenne definitivamente prigioniera delle correnti reazionarie che in essa si riversarono. Ma gli anni che seguirono fecero sì che, malgrado l'involuzione cominformista, il Pci divenisse punto di riferimento di correnti culturali di matrice liberal-progredista, cattolica democratica, riformista, interessate alla modernizzazione democratica del paese.

LA FOTO DI OGGI



Musulmani in preghiera in piazza Mc Cormick di Chicago. In primo piano un bambino un po' distratto.

mento del progetto. Ma il 18 aprile determinò anche la sconfitta del riformismo non comunista, da quello cattolico all'autonomia socialista. La Dc non divenne definitivamente prigioniera delle correnti reazionarie che in essa si riversarono. Ma gli anni che seguirono fecero sì che, malgrado l'involuzione cominformista, il Pci divenisse punto di riferimento di correnti culturali di matrice liberal-progredista, cattolica democratica, riformista, interessate alla modernizzazione democratica del paese.

Quando, nel '56, si pose il tema della «destalinizzazione», si avviò un riesame della storia del movimento operaio e socialista nel suo complesso. Vennero così riesaminati la storia del socialismo italiano ed europeo, la Seconda Internazionale e la Terza, la socialdemocrazia tedesca, il laburismo, il socialismo francese, il socialismo russo prima di Lenin, ecc. Vennero riveduti tutti le correnti del pensiero marxista: Kautzky, Trotsky, Bernstein, Hilferding, la Luxemburg, gli austro-marxisti, il socialismo planetario, ecc. Anche in questo caso i protagonisti furono principalmente studiosi socialisti e comunisti, quasi sempre marxisti. Fu restituita, così, la figura composita ma unitaria della storia del socialismo e del comunismo, e ne furono rimessi in circolazione i principali autori. Per non dire della storia del Pci di Spriano, che cominciò a maturare in quella temperie, o della edizione critica delle opere di Gramsci, che dal '56 ebbe il primo impulso.

Questo non sarebbe stato possibile se il Pci di Togliatti non si fosse concepito innanzi tutto come parte del socialismo europeo. A questo conducevano le sue radici gramsciane. Come si può dire che da questa parte siano venuti impedimenti seri ad un confronto con il liberalismo? Il professor Matteucci, molti anni fa, scrisse una monografia su Gramsci. Certo non gli sfuggono l'antagonismo ma anche l'interdipendenza del pensiero di Gramsci con le sommità del liberalismo italiano: il confronto continuo non solo con Croce, ma anche con Mosca, Pareto, Einaudi; per non dire dei legami profondi con il liberalismo progressista, dai meridionalisti a Gobetti. Dove sarebbe scaturito, altrimenti, un monumento del pensiero politico contemporaneo come i Quaderni del carcere? È stato forse merito aspro (e più intrinseco) il confronto con il liberalismo nei punti alti del socialismo europeo, dalla socialdemocrazia svedese degli anni 30 al social-liberalismo della Spd e al laburismo inglese?

Anche il liberalismo si evolve storicamente. «Quel liberalismo che ormai i postcomunisti più non respingono» è soprattutto il liberalismo critico propugnatore di nuova cittadinanza, maturato in alcune correnti del pensiero europeo e americano nell'ultimo decennio. Non credo che i «post-comunisti» avrebbero potuto cogliere le novità (e tanto meno volerle essere «contaminati») se non avessero alle spalle un lungo tirocinio: se non avessero appreso dai «padri» a concepire il socialismo come un capitolo nuovo della storia della libertà.

(1. continua)

## Caro Pannella siamo amici ma non intercambiabili

SERGIO TURONE

**P**er la Festa dell'Amicizia, che i democristiani abruzzesi hanno recentemente celebrato a Teramo con la partecipazione di Antonio Gava, l'amministrazione comunale uscente (monocolore scudo crociato) ha incanalato alcuni propri dipendenti di impegnarsi nei lavori di allestimento: la Dc ha dunque fruito dell'opera di lavoratori stipendiati con denaro pubblico. Quando si parla di questione morale, si fa riferimento di solito ai grandi scandali, ma il più delle volte il deterioramento del costume politico-amministrativo si manifesta in piccoli abusi quotidiani, come quello che la Federazione del Pci di Teramo ha denunciato nei giorni scorsi.

Anche per la sua posizione geografica, l'Abruzzo — che è il Nord del Sud o viceversa — è la regione che meglio riflette la realtà italiana media, con le sue risorse culturali e produttive, le contraddizioni, gli squilibri, gli ammiccamenti di una società su cui la Dc esercita un condizionamento clientelare che ha finora prodotto esiti persino bislacchi.

Il ministro Gaspari si vanta di aver dato a Pescara una «azione ferroviaria di bellezza fantascientifica. Il nuovo edificio è davvero stupendo, potrebbe essere una base spaziale per voli intergalattici. Peccato che Pescara continui ad essere un nodo ferroviario modesto, malissimo o per nulla collegato con i centri dell'Abruzzo interno. È vero che si tratta di una regione montuosa e difficile. Alla fine del secolo scorso, quando fu costruita la rete ferroviaria nazionale, non esistevano tecnologie idonee a portare il treno in zone impervie. Ma le tecnologie d'oggi lo consentirebbero. Purtroppo sono state utilizzate solo a vantaggio dello sviluppo autostradale. Colgo l'occasione per esprimere il mio dissenso sul rapporto fra trasporto pubblico e trasporto privato «più bilanciato a favore del secondo».

Se la stazione di Pescara è inutilmente fantasmagorica, quella di Teramo era diventata così superflua, dopo il quasi totale pensionamento del treno fra il capoluogo e Giulianova, che non è più neppure una stazione: è diventata un ristorante alla moda. In compenso il trasporto su gomma impazzì. Il futuro asse attrezzato di Teramo, secondo il progetto caldeggiato dalla Dc, porterà il frastuono del traffico automobilistico a meno di 400 metri dal centro della città, mentre sulla statale adriatica, massacrata dal Tir, locali balneari incantati come Roseto rischiano di perdere ogni attrattiva turistica per i barmit del mastodontico autocanti che uccidono le notti.

Povera di collegamenti ferroviari e necessariamente sovraccarica di autostrade private, l'Abruzzo è insomma la regione Fiat per eccellenza.

Detiene anche un primato luttuoso: quello degli incidenti mortali sul lavoro. Infatti c'è più occupazione

che in altre regioni centro-meridionali, ma si tratta spesso di una occupazione selvaggia e non tutelata dalle necessarie misure di sicurezza. Il relativo benessere di cui gode l'Abruzzo è dovuto, oltre che alla dorica labonosità degli abruzzesi, alle provvidenze dell'intervento straordinario. Ma questo flusso ormai sta per mandirsi e cesserà con l'integrazione europea del 1992. La sola cosa che la classe dirigente democristiana ha dimostrato di saper fare (sia pure con criteri di sistematico arbitrio) è stata la gestione dell'intervento straordinario. Se per la scadenza del 1992 l'Abruzzo non sarà riuscito a darsi un gruppo dirigente nuovo e diverso, avrà poche speranze di mantenersi collegato all'economia europea.

## Q

uesta però è anche la regione in cui il processo di rinnovamento in atto nel Pci è giunto al livello più avanzato, e cioè autorizza speranze di ribaltamento degli equilibri politici. La formazione delle liste del Pci è stata largamente aperta ad apporti esterni, anche quando sarebbe stato più comodo ripiegare su formule collaudate e tradizionali. L'accordo con Marco Pannella all'Aquila è pure — da parte del Pci — un atto di fiducia verso il proprio elettorato abruzzese, che dovrà saper cogliere il valore di quell'intesa (da cui potranno scaturire sviluppi interessanti anche in rapporto alla fase costituyente della nuova formazione politica decisa dal congresso di Bologna) senza assecondare Pannella nelle circoscrizioni in cui il maestro dell'imprevedibilità radicale è presente con altre liste, antiproporzioniste o verdi e lanche.

Lo stesso Pannella d'altronde manifesta lungimiranza anche nelle circoscrizioni in cui si muove fuori dall'intesa elettorale col Pci ha impostato la sua serrata campagna sul proposito primario di togliere voti alla Dc ed evita di porsi in concorrenza con le liste del Pci, dimostrando quanto gli sta a cuore il disegno della nascente formazione politica nuova.

Martedì sera nella sua Tribuna elettorale di Rai 1, Pannella ha claudato come elemento positivo la mia candidatura quale capolista indipendente per il Pci a Teramo (Regione e Comune) ed ha aggiunto che lui e io saremmo «intercambiabili». Lo ringrazio della stima, che è reciproca. Ma sull'intercambiabilità ci andrei più cauto. Se io giudicassi all'Aquila una lista unitaria aperta, e Pannella fosse capolista col Pci a Teramo, io non avrei certamente estratto dal cappello liste d'altro segno, convinto come sono che — per il successo del futuro partito nuovo cui entrambi teniamo — occorra oggi investire tutte le risorse, proprio tutte, in una forte affermazione nazionale delle liste del Pci. Perciò, caro Marco, amici sì, compagni sì, ma intercambiabili no: e per causa tua.

**l'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1618 del 12/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

**BOBO** **SERGIO STAINO**

A FIRENZE CAMARLINGHI INVITA A VOTARE PER MORALES...

IL SINDACO CHE HA MANDATO LA POLIZIA CONTRO GLI EXTRA-COMUNITARI...

CAMARLINGHI...

MA NON È DELLA SINISTRA SOMMERSA?

RIBUTTATELO IN ACQUA.